

# IV Rapporto sui lavoratori di origine immigrata negli archivi INPS

**La regolarità del lavoro  
come fattore di integrazione**



**Roma, 9 giugno 2011**

Il Rapporto analizza la situazione dei lavoratori immigrati di origine non o neo comunitaria sulla base dei dati degli archivi previdenziali gestiti dall'INPS, che, articolati per categorie, per territorio e altre variabili, consentono di inquadrare in modo organico la loro partecipazione al sistema occupazionale italiano e la loro copertura previdenziale.

L'anno di riferimento è il 2007, ovvero il periodo immediatamente precedente l'emergere della crisi economica e occupazionale: un termine di paragone significativo per valutarne l'impatto. Questo rimando all'indietro è legato alla natura amministrativa – e quindi mobile – degli archivi previdenziali, che scontano la loro ricchezza di contenuto con la necessità di un maggior periodo di tempo per la sistemazione e il perfezionamento delle informazioni statistiche. Se quindi, per un tempestivo aggiornamento, torna utile far riferimento alle indagini campionarie trimestrali dell'Istat sulle forze di lavoro, il Rapporto, per la completezza dei dati, è invece in grado di fornire organiche e preziose informazioni di sistema.

I due criteri fondamentali, sulla base dei quali sono stati individuati gli assicurati di origine immigrata, sono il paese di nascita (dedotto dal codice fiscale) e il versamento di almeno un contributo previdenziale nel corso dell'anno. Andando al di là di una definizione strettamente giuridica, sono quindi considerati immigrati i lavoratori nati in un paese esterno all'Unione Europea a 15, includendo i migranti originari dei 12 nuovi Stati membri, principali protagonisti dei flussi migratori in Italia nell'ultimo decennio. In ogni caso, il codice fiscale attesta la nascita in un dato paese ma non il possesso della relativa cittadinanza, per cui le posizioni sono sovradimensionate per l'inclusione di un certo numero di cittadini italiani nati all'estero (in particolare nei principali paesi meta, nel passato, dell'emigrazione italiana) mentre, parallelamente, escludono gli stranieri nati in Italia, che ormai cominciano ad inserirsi nel mondo del lavoro.

Nell'insieme, sono 2.727.254 i lavoratori di origine non e neo comunitaria assicurati all'INPS nel 2007, pari a oltre un ottavo (12,9%) di tutti gli assicurati presso l'Istituto (21.108.368).

Si riportano, di seguito, sia i dati relativi alla loro distribuzione sul territorio nazionale e nelle diverse categorie occupazionali di riferimento, sia una lettura dei cambiamenti indotti dalla crisi economica e delle prospettive che si aprono sul versante pensionistico, dando infine spazio e attenzione anche al rapporto che i lavoratori di origine immigrata hanno instaurato con i servizi e le strutture dell'INPS.



IDOS c/o Dossier Statistico Immigrazione  
Caritas/Migrantes  
Via Aurelia 796, 00165 Roma  
Tel. 00390666514345 - Fax. 00390666540087



INPS  
Direzione Centrale Comunicazione  
Via Ciro il Grande, 21 - 00144 Roma  
Tel. 0039 0659055284 - Fax 0039 0659054611

## INSERIMENTO LAVORATIVO PER AREE TERRITORIALI

Le grandi aree territoriali non sono coinvolte in misura uniforme rispetto all'occupazione della manodopera immigrata e il loro peso va diminuendo man mano che dal Nord si scende verso il Sud della Penisola. Quasi i due terzi degli iscritti negli archivi INPS sono attivi nelle regioni settentrionali (1.695.084, il 62,2% del totale: il 32,2% nel Nord Ovest e il 30,0% nel Nord Est), quasi un quarto nel Centro (650.432, 23,8%) e poco più di un ottavo nel Mezzogiorno (380.460, 13,9%).

Nel **Nord** sono concentrati maggiormente i lavoratori immigrati dipendenti dalle imprese (quasi 7 su 10), tanto più se interinali (quasi 9 su 10), e in particolare quelli del settore metalmeccanico (quasi 8 su 10). Rilevante anche la concentrazione degli autonomi attivi nell'artigianato (più di 2 su 3).

Nel **Centro** è rilevante e ben superiore alla media dell'area la concentrazione degli immigrati occupati nel settore domestico, che qui lavorano in un terzo dei casi, un valore cui ci si avvicina anche nel caso dell'edilizia e del comparto tessile e abbigliamento.

Nel **Mezzogiorno** si concentrano soprattutto i lavoratori agricoli: vi sono occupati un quinto degli operai agricoli di origine immigrata e un terzo degli autonomi del settore, ma anche più di un quarto dei commercianti.

Quanto alle singole regioni, la Lombardia da sola accoglie più di un quinto degli iscritti all'INPS (21,2%), una quota quasi doppia rispetto all'intero Mezzogiorno. Seguono, in ordine di importanza, il Veneto (12,2% degli assicurati), l'Emilia Romagna (11,6%) e il Lazio (10,8%). La prima regione del Sud è la Campania, con una quota di assicurati del 3,5%, seguita dalla Sicilia (2,8%).

A livello provinciale, l'area milanese (9,7%) e quella romana (8,8%) continuano a rappresentare i territori di maggiore concentrazione dei lavoratori migranti, che qui risultano occupati in quasi i due quinti dei casi.

Questa ripartizione, piuttosto sbilanciata, determina anche il maggiore impatto – e quindi la maggiore visibilità – dei lavoratori non e neo comunitari nelle regioni centro-settentrionali, dove rappresentano mediamente circa un settimo degli assicurati INPS, una quota pressoché doppia rispetto al Mezzogiorno (Nord Est 16,6%, Nord Ovest 13,8%, Centro 15,2%, Sud 7,5%, Isole 5,5%). L'incidenza più elevata degli immigrati sul totale degli iscritti all'INPS si riscontra in Trentino Alto Adige (18,6%), una regione che si caratterizza per il notevole apporto degli stagionali, e si attesta attorno a un sesto del totale anche in Friuli Venezia Giulia (17,1%), Emilia Romagna (16,3%), Umbria (16,3%), Veneto (16,2%) e Lazio (15,6%). Nel Meridione, l'unica regione in cui i migranti incidono per oltre un decimo sul totale degli assicurati è l'Abruzzo (13,0%), mentre il valore di riferimento scende al minimo in Sardegna (3,7%). La provincia con l'incidenza più alta è Prato (21,0%), area di forte concentrazione di immigrati, soprattutto cinesi, nel settore tessile.

La ripartizione degli assicurati in base alle principali categorie occupazionali varia a seconda dell'area territoriale e ci restituisce questa visione d'insieme:

**Lavoro domestico:** 1 ogni 4 dei lavoratori immigrati assicu-

rati nel Centro (e quasi 1 ogni 3 nel Lazio), 1 ogni 6 di quelli occupati nel Nord Ovest e nel Sud (e quasi 1 ogni 3 in Campania), 1 ogni 5 nelle Isole e 1 ogni 10 nel Nord Est.

**Lavoro agricolo:** 1 ogni 5 dei migranti occupati nel Mezzogiorno (e più di 1 su 3 in Puglia e in Basilicata), 1 ogni 20 nel Centro, 1 ogni 14 nel Nord (ma 1 ogni 10 nel Nord Est).

**Lavoro alle dipendenze di un'azienda:** quasi 7 ogni 10 dei lavoratori immigrati assicurati nel Nord, quasi 6 su 10 nel Centro, 5 su 10 nel Sud e 4 su 10 nelle Isole.

**Lavoro autonomo:** 1 lavoratore di origine immigrata su 10 nel Nord e nel Centro e quasi 1 su 7 nel Mezzogiorno (ma più di 1 su 5 in Sardegna).

In altri termini, i lavoratori immigrati tendono a concentrarsi nel **settore domestico** se inseriti nelle regioni centro-meridionali in modo più accentuato di quanto non avvenga al Nord (e Nord Est innanzi tutto), dove invece è largamente prevalente l'inserimento alle **dipendenze delle imprese**, in particolare nell'industria in senso stretto. Il **lavoro agricolo** raccoglie quote rilevanti tra i lavoratori di origine immigrata nelle regioni del Mezzogiorno e, solo in seconda battuta, nel Nord Est, dove, nonostante l'importanza del comparto agricolo, prevale l'attrazione di quello industriale. Il **lavoro autonomo**, almeno in termini relativi, e con specifico riferimento al settore commerciale, è un ambito occupazionale nel quale i lavoratori immigrati tendono a concentrarsi in misura maggiore nel Mezzogiorno, verosimilmente in conseguenza delle più scarse possibilità offerte dal mondo del lavoro dipendente e dalla funzione di traino svolta dal turismo. Quanto poi al variegato gruppo dei **dipendenti da azienda**, nelle regioni settentrionali i lavoratori immigrati sono maggiormente concentrati nell'industria, in particolare nel ramo metalmeccanico, mentre nel Centro-Sud prevale l'inserimento nel settore edile e nel comparto tessile, e nel Mezzogiorno soprattutto nel comparto alimentare.

In ogni caso, al di là dei diversi modelli di inserimento territoriale, mentre gli italiani si indirizzano verso i lavori di più alto profilo, gli immigrati sono canalizzati verso i settori deficitari di manodopera per svolgere quelle mansioni che risultano meno appetibili (agricoltura, lavoro domestico, edilizia...), al Nord come nel Meridione.

Questo andamento, che ha caratterizzato inizialmente molti paesi di immigrazione, in Italia risulta particolarmente accentuato e con una marcata tendenza alla cristallizzazione, per cui anche a distanza di tempo per un migrante è difficile riscattarsi da posizioni marginali e mettere a frutto la preparazione pregressa o acquisita *on the job*.

## LA RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI IMMIGRATI PER CATEGORIE

I lavoratori immigrati assicurati all'INPS sono così ripartiti sulla base dei quattro principali archivi previdenziali: lavoratori dipendenti da aziende (1.722.634, 63,2%); lavoratori domestici (479.133, 17,6%); operai agricoli (231.663, 8,5%); lavoratori autonomi (293.824, 10,8%)<sup>1</sup>.

Quindi, ogni 10 lavoratori immigrati 9 sono attivi nel mondo del lavoro dipendente (con riferimento alle aziende,

<sup>1</sup> La somma dei valori non è uguale a 100 per effetto degli arrotondamenti alla prima cifra decimale.

agli imprenditori agricoli e alle famiglie: 89,2%) e 1 svolge un'attività autonoma (10,8%).

**Lavoratori dipendenti da aziende.** Nel 2007 sono state 1.722.634 persone, pari circa un nono (11,7%) di tutti i lavoratori assicurati in questa posizione. Il loro aumento, in particolare a partire dalla regolarizzazione del 2002, in occasione della quale si registrò un raddoppio rispetto a due anni prima, è stato continuo e consistente (2000-2007: +162,1%).

Le donne immigrate che lavorano come dipendenti da aziende sono il 33,7%, rispetto a una media di genere del 40,9% calcolata sulla generalità degli iscritti nella stessa categoria: un divario da ricondurre al massiccio inserimento delle immigrate nel mondo della collaborazione domestica e familiare, più che a una minore partecipazione delle migranti al mondo del lavoro rispetto alle italiane. E anzi, considerando l'insieme degli assicurati all'INPS, a prescindere dalla gestione previdenziale di riferimento, si rileva una maggiore incidenza del lavoro femminile tra gli immigrati che tra l'insieme degli iscritti (41,8% vs 39,9%).

In ogni caso, il lavoro alle dipendenze di un'azienda assorbe poco più della metà delle immigrate inserite nel mondo del lavoro (50,9% contro il 71,8% dell'insieme delle lavoratrici assicurate), mentre più di un terzo è concentrato nel settore dell'assistenza alle famiglie (36,3% vs 6,4%).

In generale, quasi la metà degli immigrati dipendenti (47,3%) è concentrata in soli tre comparti (commercio, edilizia e metalmeccanica), che purtroppo sono stati quelli maggiormente colpiti dalla crisi rispetto al lavoro presso le famiglie, nel settore turistico e in agricoltura. È prevalente in misura netta il settore commerciale (716.944 addetti, il 41,6% del totale), mentre in edilizia (335.105 iscritti, 19,5%) si riscontra la massima incidenza dei lavoratori immigrati sul totale degli addetti (22,6%, dieci punti percentuali in più del commercio: 12,0%).

La quota di concentrazione degli immigrati in un comparto non va di pari passo con l'incidenza che gli stessi hanno sul totale degli addetti, a riprova della diversità dei percorsi di inserimento che caratterizzano i migranti rispetto agli autoctoni (commercio: quota del 41,6% e incidenza del 12,0%; metalmeccanica: quota 13,8% e incidenza 9,8%; tessile e abbigliamento: quota 3,7% e incidenza 14,5%). In ogni caso, sono numerosi i comparti nei quali i lavoratori di origine immigrata superano l'incidenza media dell'11,7% sul totale degli addetti: commercio, edilizia, legno e mobili, trasporti e comunicazione, servizi, tessile e abbigliamento.

A rimarcare la tendenziale canalizzazione dei migranti nelle posizioni più marginali, poste alla base della piramide occupazionale, vi è anche il fatto che quasi 9 immigrati dipendenti di un'azienda su 10 siano inquadrati come operai (81,9%) o apprendisti (7,4%), mentre tra l'insieme degli assicurati in posizioni analoghe lo stesso rapporto è di 6 ogni 10 (60,7%). In tal modo, ha un'origine immigrata più di 1 operaio ogni 6 (17,6%) e quasi 1 apprendista ogni 7 (13,8%), a fronte dell'incidenza media di 1 ogni 9 (11,7%).

Inoltre, a conferma di come anche nel gruppo degli operai le posizioni occupate dai migranti siano quelle più svantaggiate (in termini di mansioni, come di esposizione alla

discontinuità) è il fatto che gli operai immigrati percepiscono una retribuzione lorda media annua ridotta di quasi un quarto (-24,2%) rispetto all'insieme degli assicurati con la medesima qualifica (11.271 euro vs 14.871, -3.600 euro).

**Lavoratori autonomi.** In questo ambito sfiorano i 300mila gli addetti di origine immigrata (293.824), un decimo dei migranti assicurati all'INPS (10,8%), con una ripartizione disuguale tra le diverse categorie, che attesta, tra l'altro, le maggiori difficoltà che si incontrano nell'avviare un'attività nel settore agricolo, per l'elevato capitale iniziale necessario: artigiani 52,1% (153.006), commercianti 46,3% (136.014), autonomi in agricoltura 1,6% (4.804).

Il numero di lavoratori autonomi immigrati, ancora relativamente contenuto, è in costante aumento, come pure la loro incidenza sul totale dei lavoratori attivi nelle stesse posizioni, che è pari al 7,7% tra gli artigiani, al 6,2% tra i commercianti e allo 0,9% tra gli autonomi in agricoltura, per una media del 6,3%. Lo stesso valore era inferiore a un ventesimo nel 2004 (4,2%) quando gli autonomi immigrati erano meno di 200mila. La crescita negli ultimi tre anni è stata rilevante (2004-2007: +51,4%), soprattutto in confronto all'andamento tra gli italiani, il cui numero tra gli autonomi è rimasto nel complesso pressoché invariato, ma in calo del -9,6% tra i coltivatori diretti.

È ancora ridotta la partecipazione delle donne (24,2% vs 29,9% delle italiane), ma con maggiori aperture nel commercio (35,0% vs 37,4%).

L'incrocio, all'interno di ciascuna categoria, tra lavoratori assicurati e paesi di nascita pone in evidenza alcune particolarità: tra i commercianti oltre un terzo è di origine africana (35,6%), con grande rilievo dei marocchini (18,3%), e quasi un altro terzo è di origine asiatica (29,8%), in prevalenza cinese (17,4%); tra gli artigiani si affermano gli europei (57,7%), specialmente romeni (18,4%) e albanesi (16,7%); tra gli agricoltori vengono per primi gli originari della Svizzera (28,4%, evidentemente italiani nati in quel Paese e poi rientrati in Italia) e quindi, con quote ciascuno intorno a un ventesimo del totale, romeni, tunisini, albanesi e polacchi.

La scelta del lavoro autonomo assume sostanzialmente due valenze, una funzionale e l'altra emancipatoria. Da una parte si configura spesso come una strategia di auto-impiego, che assicura la stabilità dell'occupazione anche in un periodo di crisi e, di conseguenza, offre la garanzia della regolarità del soggiorno. Dall'altra, si fa espressione della volontà di riscatto dai ruoli subalterni in cui i migranti restano spesso confinati e, quindi, dell'aspirazione a un inserimento più coerente con le proprie competenze, pregresse o acquisite in Italia. Non raramente, poi, questa tendenza è favorita da quei datori di lavoro che, per evitare gli oneri fiscali e previdenziali (e le notevoli incombenze burocratiche), non sono propensi alla regolare assunzione, per cui il lavoro autonomo degli immigrati va considerato, seppure parzialmente, una sorta di "maschera" di un lavoro subordinato discontinuo, specie in edilizia.

Le altre due categorie occupazionali di riferimento, i *lavoratori domestici* e gli *operai agricoli*, meritano di essere più ampiamente prese in esame nelle loro specificità.

## IMMIGRAZIONE E ASSISTENZA ALLE FAMIGLIE

Il comparto della collaborazione familiare, una peculiare forma di lavoro dipendente, nel 2007 ha occupato 618.032 addetti, per oltre i tre quarti immigrati (479.133, 77,5%); una quota ben superiore a quella, già rilevante, che si registrava nel 1998 (46,3%). Si tratta di un ambito in cui si concentra oltre un sesto (17,6%) di tutti gli immigrati assicurati dall'INPS, a riprova della forte domanda interna.

L'aumento è stato fortissimo negli anni 2000, anche a seguito della regolarizzazione del 2002 (oltre che, in prospettiva, del 2009) e delle quote destinate al settore nell'ambito degli annuali decreti sui flussi di ingresso dall'estero. Tuttavia le posizioni registrate dall'INPS sono inferiori alla presenza effettiva: trattandosi di un settore in cui la fragilità del lavoratore immigrato si associa a quella delle famiglie, sono in molti a lavorare in nero. Anche gli archivi INPS attestano come, negli anni immediatamente successivi a un provvedimento di regolarizzazione dei migranti addetti al comparto, questi tendano a diminuire, in quanto si propende a interrompere i versamenti contributivi una volta ottenuto un titolo di soggiorno. Si parla a questo proposito di "fenomeno carsico".

In ogni caso, l'intera categoria ha visto aumentare la sua consistenza di oltre 2,5 volte nel corso di un decennio (1998-2007: +157,3%) grazie all'apporto degli immigrati, aumentati di oltre 4 volte (+330,4%), mentre gli italiani sono cresciuti di appena 10mila unità.

La costante crescita, continuata anche nel 2008 (651.888 assicurati, di cui 508.638 di origine immigrata) e in prospettiva nel 2009 (anno di una specifica regolarizzazione, che ha visto la presentazione di quasi 300mila domande in favore di collaboratori domestici e familiari non comunitari), conferma che il settore è in grado di resistere maggiormente anche in periodo di crisi, per quanto precario sul piano della stabilità e dell'esposizione alle dinamiche del sommerso e per il rischio di marginalizzazione sociale che grava sugli addetti.

I lavoratori domestici e di cura immigrati registrati nel 2007 sono donne in quasi 9 casi su 10 (86,9%), una prevalenza schiacciante, ma meno marcata che tra gli italiani (95,4%), a conferma della maggiore disponibilità degli immigrati, anche uomini, a svolgere mansioni spesso disdignate dagli omologhi italiani, seppure non siano rari i casi di lavoratori immigrati registrati come domestici e poi attivi (irregolarmente) in altri comparti. Contrariamente a quanto auspicato all'insorgere della recente crisi economico-occupazionale, inoltre, non sembra essersi verificato un massiccio ritorno delle donne italiane a questo particolare ambito di lavoro.

Gli assicurati sono originari di un paese europeo in 2 casi su 3 (61,1%) e in un quarto dei casi della sola Romania (124mila, 26%), una quota di poco inferiore a quella dell'intera Europa centro-orientale non comunitaria (28,5%), dove si distinguono l'Ucraina (78mila, 16,4%) e la Moldavia (33mila). Resta rilevante la tradizionale partecipazione al settore dei filippini (54mila, 11,3%), srilankesi (20mila, 4,1%), peruviani (22mila, 4,6%) ed ecuadoriani (21mila, 4,5%). Per l'Africa a distinguersi è il Marocco (13mila). Le collettività che nel decennio hanno conosciuto l'aumento più forte

sono state la Moldavia (appena 47 addetti nel 1998) e l'Ucraina (188); più in generale, le provenienze di origine est-europea.

Come accennato, in alcune regioni, segnatamente quelle centro-meridionali, la quota di presenza di collaboratori domestici di origine immigrata è più elevata di quanto lo sia quella dei lavoratori immigrati presi nel loro complesso. In ogni caso, per numero di addetti al settore familiare, la Lombardia e il Lazio spiccano su tutte le altre le regioni, avvicinandosi al tetto delle 100mila unità (rispettivamente 87mila, di cui 50mila a Milano, e 95mila, di cui 86mila solo nell'area romana).

Le regioni che, in proporzione, assumono più collaboratrici domestiche e familiari straniere sono tendenzialmente quelle in cui o sono più carenti i servizi pubblici (in particolare per l'assistenza agli anziani o ai bambini) o, per la complessità della vita cittadina e il relativo allentarsi delle reti parentali e amicali di sostegno, le donne italiane hanno maggiormente bisogno di aiuto: non è un caso che questa forma di "welfare informale/leggero" abbia preso piede per la sua funzionalità alle esigenze di emancipazione delle donne italiane, sulle cui spalle grava per i tre quarti il lavoro che la famiglia comporta (Istat), senza sostanziali cambiamenti nella ripartizione dei ruoli rispetto al passato e senza un'adeguata assistenza a livello pubblico. È stato calcolato (IRS, 2009) che le famiglie italiane per pagare gli addetti al lavoro di cura spendono più di 9 miliardi di euro l'anno (pari al 7% della spesa sanitaria delle Regioni), consentendo un risparmio pubblico per mancate prestazioni assistenziali quantificato dal Ministero del Lavoro in 6 miliardi di euro nel 2007.

Non solo l'andamento dell'ultimo decennio ma anche la considerazione dei fattori strutturali in gioco porta a considerare che anche nel futuro questo inserimento avrà un grande peso. Secondo dati Istat (2004), ripresi dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nel *Rapporto 2010 sulla autosufficienza*, sono almeno 2,6 milioni le persone non autosufficienti che vivono in famiglia, pari al 4,8% della popolazione, in massima parte anziani (2 milioni): è importante tenere conto, in un contesto di crescente invecchiamento della popolazione, che la disabilità incide per il 9,7% tra la fascia di età di 70-74 anni, per il 17,8% tra la fascia di 75-79 anni e per ben il 44,5% tra gli ultraottantenni. È stato stimato (Censis e Fondazione Serono) che attualmente siano 4,1 milioni le persone disabili in Italia. Il modello di assistenza familiare imperniato sull'inserimento delle donne immigrate è in grado di operare ancora con validità, ma necessita di un intervento organico che si faccia carico di integrarlo con i servizi socio-sanitari a livello territoriale (rispetto ai quali attualmente gioca un ruolo spesso più sostitutivo che integrativo), di prevedere maggiori sgravi fiscali, di favorire in modo più flessibile l'incontro tra domanda e offerta e di definire più adeguatamente i profili professionali, assicurando la dovuta formazione e il riconoscimento delle qualifiche acquisite.

## IMMIGRAZIONE E MONDO AGRICOLO

Il settore agricolo è tra quelli di maggiore rilevanza per quanto riguarda l'occupazione degli immigrati, nonché un settore cruciale per il sistema economico-produttivo naziona-



le e che sembra ben resistere davanti agli effetti della crisi. L'Italia, terzo paese produttore agricolo nell'Unione Europea, incide per il 15,1% sul mercato agricolo europeo dopo la Francia e la Germania. L'agricoltura incide sul Pil italiano per l'1,7% (contro l'1,4% della Francia e lo 0,6% della Germania) ma, secondo stime, l'incidenza arriva all'8,4% se si considera l'intera filiera (valore da raddoppiare tenendo conto anche dell'indotto), al cui interno sussiste la seguente ripartizione: 20% produzione agricola, 30% trasformazione e 50% distribuzione.

La canalizzazione degli immigrati verso il settore agricolo è andata crescendo negli ultimi anni, in particolare per quanto riguarda gli operai agricoli, in larga maggioranza a tempo determinato: erano 84.770 nel 2000, ovvero neanche un decimo del totale (9,1%), nel 2004 erano quasi raddoppiati (145.746), arrivando a rappresentare un settimo del totale (14,9%), e nel 2007, con 231.663 assicurati (per il 68,8% uomini), la loro incidenza ha superato un quinto (22,4%; 2000-2007: +173,3%). Per coprire il fabbisogno delle oltre 30mila aziende del settore che impiegano lavoratori immigrati (e solo in seconda battuta del comparto turistico) è previsto l'ingresso di 80mila stagionali non comunitari l'anno, un flusso confermato, nonostante la crisi, anche nel 2009 e nel 2010, mentre è stato ridotto a 60mila nel 2011.

Nell'insieme, considerando tanto gli operai agricoli che gli autonomi, nonché i dipendenti del settore dediti ad attività diverse dal lavoro nei campi (3.859 nel 2007, il 7,1% del totale), l'agricoltura assorbe quasi un nono di tutti gli immigrati assicurati all'INPS (8,6%), un dato che, ovviamente, non considera l'ampia area del sommerso.

Tra gli assicurati in qualità di operai agricoli prevalgono i migranti dell'Europa centro-orientale (71,3%), in prevalenza romeni (30,6%). Tra i non comunitari prevalgono gli albanesi (8,8%), seguiti da marocchini (7,5%) e indiani (5,0%). Questi ultimi, più spesso addetti all'allevamento, godono di occupazioni tendenzialmente più stabili e incidono per un quinto sugli assunti a tempo indeterminato (19,2%).

Benché nati all'estero, come sottolineato in apertura, non si può presumere che siano tutti cittadini stranieri. Secondo una stima dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Inea), i dipendenti effettivamente stranieri in agricoltura sono stati circa 182.000 nel 2009 (122mila non comunitari e 60mila comunitari), con un'incidenza sulla manodopera agricola complessiva del 21% e una forte preponderanza maschile (i due terzi del totale).

Col tempo è andato diminuendo il loro impiego nelle colture arboree e ortive e aumentando quello nella zootecnia e nella cura delle stalle, nel florovivaismo e nelle colture industriali.

Tra gli operai agricoli generici si registra un ampio ventaglio di provenienze, mentre tra quelli qualificati, più protetti anche dai rischi della precarietà e del sommerso, si riscontra, per aree di provenienza, una maggiore canalizzazione di certe nazionalità verso determinate mansioni e in determinati territori, anche a seguito dei processi di fidelizzazione. Ecco alcuni esempi:

- albanesi: floricoltura nel pistoiese;
- collettività dell'Est Europa: raccolta di frutta nel Nord Est;
- indiani sikh: allevamento del bestiame nella pianura

padana o nell'agro pontino, nonché produzione di mozzarella di bufala nel salernitano e nel napoletano;

- nordafricani, soprattutto tunisini: conduzione delle serre del ragusano;
- tunisini: pesca a Mazara del Vallo.

Nel futuro dell'agricoltura italiana è strutturalmente necessario l'apporto degli immigrati, anche se si tratta di un settore in cui, su un piano generale, l'occupazione diminuisce: secondo i dati di Unioncamere, negli anni 2000 sono cessate in media 18mila imprese l'anno, un andamento favorito anche dalla scarsa superficie agricola a disposizione dei singoli coltivatori. L'elevato numero di ditte individuali (92%), cui si associa la parcellizzazione dei terreni coltivati, è un indicatore dei ritardi strutturali che segnano la realtà agricola nel nostro paese, che soffre la concorrenza del mercato allargato, in particolare nel Mezzogiorno. L'agricoltura deteneva il 43,9% degli occupati nel 1950 e solo il 4,0% nel 2007, quando per la prima volta gli addetti del settore sono scesi al di sotto di 1 milione di unità (415mila dipendenti e 459mila autonomi).

Le assunzioni di lavoratori stagionali sono state, nel quinquennio 2005-2009, in media 434mila l'anno (415mila nel 2009), il 97% del totale, con un impatto della manodopera immigrata quantificabile negli ultimi due anni tra uno e due quinti. Nello stesso quinquennio ci sono state in media 13.700 assunzioni stabili l'anno, ma solo 9.250 nel 2009, per circa un terzo immigrati (Unioncamere, Sistema Informativo Excelsior).

Un nodo problematico molto delicato attiene alla tutela dei diritti degli immigrati, soggetti a sfruttamento anche quando si trovano in posizione regolare quanto al soggiorno, come hanno mostrato i fatti di Rosarno (dove oltre 9 braccianti su 10 di quelli coinvolti nelle manifestazioni di protesta, per lo più cittadini di un paese africano, erano regolarmente soggiornanti), con conseguenze negative anche per i lavoratori locali. Nel 2009 nel settore agricolo sono stati accertati 295 milioni di euro di contributi evasi (su un totale di 1 miliardo e 253 milioni) e il 79% delle aziende agricole visitate ha avuto dipendenti non in regola.

Gli immigrati non comunitari sono stati spesso raggirati anche in occasione dei Decreti Flussi, con aziende pronte a rilasciare una dichiarazione d'assunzione (indispensabile per avviare la procedura) e a incassare una tangente, ma senza alcuna disponibilità a praticare un effettivo inserimento regolare. In altri casi i non comunitari, operanti in nero nel settore familiare, sono stati formalmente assunti in agricoltura per poter riscuotere dall'INPS le prestazioni previdenziali del settore. In generale, dal 2005 al 2009 sono risultati 569.841 falsi assicurati (non solo stranieri) da false imprese che coltivarono false tenute, risultanti da false carte catastali.

Un altro problema è rappresentato dall'età dei coltivatori diretti, tra i quali 52mila hanno superato i 65 anni di età (11,1%, una quota doppia rispetto a quella relativa ai lavoratori indipendenti di tutti gli altri settori, Istat), con forti difficoltà di ricambio generazionale. Del subentro solo raramente si fanno carico gli immigrati, soprattutto perché l'acquisto dei fondi e dei macchinari necessari comporta una disponibilità finanziaria troppo elevata, ma anche perché spesso l'inse-

rimento in agricoltura come dipendenti è vissuto come transitorio, in attesa di migliori opportunità. Nel 2007 gli autonomi del settore nati in paesi esterni all'UE a 15 assicurati all'INPS sono 4.804, ma il loro numero va ridimensionato se si vuole tenere conto dell'effettiva cittadinanza straniera (circa 2mila secondo i dati più aggiornati della Cna).

In ogni caso, i lavoratori immigrati svolgono un ruolo cruciale nel sostenere uno dei fiori all'occhiello del *made in Italy*, qual è la produzione agroalimentare: un ruolo che va pienamente riconosciuto e sostenuto, a partire dall'impegno per una tutela più piena e diffusa.

### **CRISI, INTEGRAZIONE LAVORATIVA, VULNERABILITÀ SOCIALE E PARI OPPORTUNITÀ**

La crisi si è fatta sentire in tutta Europa anche per i lavoratori stranieri, che hanno sperimentato un significativo e rapido peggioramento delle condizioni occupazionali (diminuzione del tasso di occupazione e aumento delle persone disoccupate e in cerca d'impiego). In Italia, nel 2009, il tasso di disoccupazione è passato dal 9,8% all'11,2% (per gli italiani dal 6,5% al 7,5%). Il tasso di occupazione è sceso dal 77,7% al 64,5% (per gli italiani dal 67,9% al 56,9%). A risentire della crisi sono stati maggiormente gli immigrati inseriti nel settore industriale, soprattutto uomini e nelle regioni settentrionali, e meno quelli addetti ai servizi: peraltro, anche nell'industria, il fatto di essere addetti alle mansioni più umili e meno gradite agli italiani è servito da temperamento.

Ad aver sofferto maggiormente degli effetti della contrazione della base occupazionale sono state le collettività più concentrate nel settore industriale (edilizia inclusa) e nelle regioni del Nord, come i marocchini e – in misura minore – gli albanesi, tra i quali il calo dell'occupazione maschile, concentrata nell'edilizia, è stata temperata dal moderato sviluppo di quella femminile, convogliata nel settore domestico e di cura alla persona. L'andamento più soddisfacente ha riguardato invece le collettività con un maggior numero di donne occupate, in particolare nell'assistenza alle famiglie (un comparto che ben resiste alla fase di recessione), come quella ucraina o quella filippina.

La crisi, in ogni caso, non ha interrotto del tutto la crescita dei lavoratori immigrati, ma l'ha frenata, accentuando parallelamente la divaricazione rispetto alle traiettorie di inserimento degli italiani: la moderata crescita nel numero degli occupati stranieri registrata dall'Istat (147.000 in più nel 2009) ha riguardato in 8 casi su 10 professioni non qualificate. A svolgere un lavoro non qualificato prima della crisi era il 40% degli stranieri laureati, una quota passata al 46% dopo la crisi; prima era sottoinquinato il 39,4% degli occupati stranieri, dopo il 41,7%; è aumentata anche la percentuale dei non qualificati (35,9% nel 2009). Tende a cristallizzarsi, quindi, quel modello di inserimento occupazionale che vede la canalizzazione "verso il basso" dei lavoratori immigrati, i quali, come già noto in precedenza, più degli italiani sono addetti a mansioni usuranti, dequalificate, segnate da un alto carico di lavoro e per lo più in orari disagiati, ma che meno hanno risentito del ciclo economico negativo. La dequalificazione più accentuata riguarda le lavoratrici donne, concentrate per la metà in sole cinque professioni: collaboratrici

familiari, addette alle imprese di pulizia, cameriere, inservienti in ospedale, commesse.

La crisi, d'altra parte, ha evidenziato la maggiore precarietà degli immigrati in caso di disoccupazione. Nei nuclei familiari composti interamente da cittadini stranieri (con almeno un componente in età da lavoro), il 63% ha un solo occupato rispetto al 44% delle famiglie italiane. Nelle coppie straniere con figli il 54% può contare su una sola occupazione, contro il 38% di quelle italiane. Le famiglie con uno o più disoccupati sono il 9% tra gli italiani e il 13% tra gli stranieri; ad essere disoccupato è il genitore nel 34% dei casi tra gli italiani, nel 44% dei casi tra gli stranieri; ad essere disoccupato è un figlio nel 48% dei casi per gli italiani e nel 14% dei casi per gli stranieri. I dati disegnano quindi una struttura della disoccupazione ben differente a seconda dei ruoli in famiglia, che mostra una condizione di maggiore vulnerabilità socio-economica per le famiglie straniere.

Gli stessi dati INPS sulle retribuzioni percepite nel 2007 mostrano come, in parallelo e in conseguenza dei diversi modelli di inserimento occupazionale, mentre per la generalità dei lavoratori dipendenti da un'azienda la retribuzione media è stata di 19.213 euro lordi annui, quelli di origine immigrata ne hanno percepiti mediamente 12.121 (-36,9%, uno scarto che sale al 39,9% rispetto ai soli nati in Italia). Per gli immigrati l'aumento della retribuzione durante l'intera carriera lavorativa è dimezzato rispetto a quanto avviene per i lavoratori nel loro complesso e, a 60 anni, guadagnano mediamente 16.971 euro lordi annui, un livello pressoché uguale a quello che un dipendente d'azienda generico guadagna prima dei 40 anni. Per le donne il confronto è ancora più sfavorevole e alla fine della carriera esse guadagnano poco più di quanto in media un dipendente d'azienda generico percepisce prima di aver compiuto 30 anni (13mila euro lordi annui). La condizione retributiva delle donne straniere è poi ancor più svantaggiata, se si considera la loro massiccia canalizzazione nel settore domestico, ovvero l'ambito di lavoro segnato dai livelli salariali annui più bassi insieme al lavoro agricolo stagionale: mediamente un lavoratore immigrato del settore domestico e di cura guadagna poco più di 5mila euro lordi annui (5.249), una cifra molto contenuta, per quanto spesso integrata da somme versate "fuori busta", vista la larga diffusione del cosiddetto "lavoro grigio".

In effetti, le retribuzioni di diverse categorie di immigrati si trovano al di sotto della soglia di povertà assoluta minima, riferita all'intero anno, tra quelle medie calcolate per ogni area territoriale dall'Istat, che è quella del Sud Italia (9.467 euro nel 2007). Si tratta dei dipendenti d'azienda con meno di 25 anni, degli apprendisti, dei lavoratori domestici, degli operai agricoli a tempo determinato, degli autonomi del settore agricolo. Peraltro, se considerate al netto delle ritenute di legge (così come lo è la soglia di povertà), stanno al di sotto anche le retribuzioni medie dei dipendenti inquadrati come operai e di quelli occupati nel commercio, nell'edilizia e nel tessile.

La condizione degli immigrati, descritta con realismo sulla base dei dati, evidenzia come, in una situazione di generale criticità, essi siano chiamati ad affrontare sacrifici maggiori, in parte legati alla relativa fragilità delle reti di sostegno paren-

tali, ma per lo più indotti dalle logiche marginalizzanti che ne orientano l'inserimento lavorativo. Queste strozzature (per quanto condizionate dalle esigenze del sistema economico-produttivo nazionale, caratterizzato da un basso livello tecnologico e da una scarsa apertura all'innovazione, oltre che dalle previsioni normative), se cristallizzate nel tempo, possono assumere una valenza discriminatoria che finisce per bloccare tanto la mobilità dei lavoratori migranti che la stessa flessibilità del mercato del lavoro, inducendo, di riflesso, una progressiva "etnicizzazione" della povertà e dell'esclusione sociale.

Il superamento di questa situazione e della sua eventuale degenerazione è possibile attraverso una politica che promuova maggiormente le pari opportunità, indispensabili nell'ottica di un ordinato andamento del mercato del lavoro e della società.

### L'IMMIGRAZIONE E IL FUTURO PENSIONISTICO

La spesa per la protezione sociale in Italia incide per il 26,6% sul Pil (dati Eurostat al 2006), in linea con la media dell'Unione Europea (26,9%), ma in maniera ridotta rispetto ad altri paesi, *in primis* la Francia (31,1%). A fronte di una media europea del 46,2%, l'Italia dedica oltre la metà di queste risorse (60,5%) alle prestazioni di vecchiaia, una quota inferiore solo a quella della Polonia (61,2%). Su un altro piano, questo significa che l'incidenza delle spese pensionistiche complessive sul Pil è in media del 7,2% nei paesi dell'Ocse, mentre in Italia arriva al 14,0%, e questo anche in conseguenza di una struttura demografica particolarmente segnata dalla componente anziana (oltre il 20% di ultra65enni).

In questo contesto, gli immigrati si connotano come una componente strutturale del "sistema paese" non solo a livello occupazionale ma anche, e in stretta connessione, a livello demografico e pensionistico. Essi sono scarsi fruitori e importanti contributori all'interno del sistema previdenziale, in conseguenza della loro giovane età e del loro dinamismo sul mercato del lavoro.

Al 1° gennaio 2010 sono risultate in pagamento 278.150 pensioni a persone nate all'estero, di cui 247.851 a carattere strettamente previdenziale e 30.299 a carattere assistenziale (pensioni e assegni sociali, escluse le pensioni di invalidità civile), per un importo complessivo di 2 miliardi e 329 milioni di euro, di cui meno di un decimo per prestazioni pagate all'estero (224 milioni di euro, corrispondenti al 23% delle prestazioni in esame).

In 7 casi su 10 (70,7%) si tratta di prestazioni corrisposte a donne e, per la grande maggioranza a persone nate in Europa (169.928, 61,1%), in particolare nei paesi che sono stati sbocco dell'emigrazione italiana: 45.368 in Francia, 18.096 in Germania, 11.474 in Svizzera. Iniziano, però, a essere significative anche quelle relative ai paesi protagonisti dei più recenti flussi verso l'Italia: Albania 7.975, Romania 5.334, Polonia 3.012.

Vista l'innegabile rilevanza dei flussi migratori in uscita dall'Italia nei decenni passati, è bene ricordare che la nascita all'estero, che qualifica i beneficiari di queste prestazioni, è riferibile anche a cittadini italiani nati sul posto e poi rimpatriati. Questa annotazione riguarda, oltre che all'Europa,

anche il resto dei continenti. Tra le prestazioni erogate a persone nate in Africa (57.182, 20,6%), la quota maggiore si riferisce alla Libia (16.595) e solo in seconda battuta a Tunisia (12.824), Etiopia (7.496), Egitto (6.863) e Marocco (6.319); per l'America (41.978, 15,1%) si tratta in larghissima maggioranza di prestazioni relative a Usa (9.003) e Canada (1.325), da un lato, e ad Argentina (16.124), Brasile (5.303), Venezuela (2.346) e Uruguay (1.344) dall'altro; per l'Oceania (1.487 e 0,5%) ne sono titolari quasi esclusivamente persone nate in Australia (1.414). Per l'Asia (7.575, 2,7%), invece, si tratta verosimilmente di prestazioni a cittadini stranieri immigrati nel nostro paese, *in primis* dalle Filippine (2.356).

Emerge quindi chiaramente il notevole influsso della storia migratoria italiana: si riconducono a paesi meta dell'emigrazione italiana il 62,2% delle prestazioni pensionistiche erogate dall'INPS a persone nate all'estero (175mila).

Secondo una stima del *Rapporto*, basata sul confronto tra diversi archivi, tra le persone nate all'estero che percepiscono prestazioni pensionistiche quelle effettivamente straniere sono circa 110mila.

Attualmente, dunque, il numero dei beneficiari stranieri è contenuto, ma cosa avverrà nel futuro? Secondo le proiezioni del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, nel 2010 sono entrati in età pensionabile 15.056 stranieri, per i tre quarti donne, con una incidenza del 2,2% sul totale dei residenti in Italia nella stessa condizione, portando a 136.831 i potenziali pensionati stranieri, pari al 3,3% del totale degli stranieri residenti (1 ogni 30) a fronte del 23,5% (quasi 1 ogni 4) per il totale dei residenti in Italia.

A distanza di 5 anni, nel 2015, il potenziale annuale dei pensionati stranieri sarà di circa 26.500 persone (3,6% degli ingressi in età pensionabile) e nel 2020 di 42.000 (5,4% degli ingressi). Nel 2020, quindi, i probabili pensionati stranieri saranno il 6,0% della rispettiva popolazione contro il 26,3% della media, mentre nel 2025, a fronte di un aumento medio annuale più marcato, gli stranieri complessivamente pensionati saranno potenzialmente circa 625.000 (8,0% dei residenti stranieri, circa 1 ogni 12,5 contro il 28,2% della popolazione complessiva, 1 ogni 3,5).

Questo andamento significa che l'apporto positivo, garantito attualmente dagli immigrati al sistema previdenziale, è destinato a durare per un numero di anni non trascurabile, senza dimenticare che questo potrebbe essere ancor più rilevante se si riuscisse a promuovere a pieno l'inserimento regolare dei migranti tanto nel mondo del lavoro che, di riflesso, nella copertura previdenziale. Nel 2009 il bilancio INPS ha avuto un avanzo positivo di 6,9 miliardi di euro, sul quale hanno influito positivamente i contributi degli immigrati (stimabili in circa 7,5 miliardi di euro, circa il 4% del totale nel 2008).

La politica migratoria si sostanzia anche di queste considerazioni, che implicano innanzitutto la capacità di saper guardare con lungimiranza al futuro: i lavoratori immigrati, una volta giunti all'età della pensione, rischiano infatti di confluire nelle schiere dei poveri, percettori di pensioni ridotte, un po' in ragione dei bassi livelli retributivi che li caratterizzano oggi come lavoratori, un po' per l'alta esposizione alle dinamiche del lavoro "nero" e "grigio". Contrastare questi andamenti, ovvero favorire la regolarità del lavoro e la mobilità

occupazionale, significa sostenere concretamente i processi di inclusione e coesione sociale, oggi e in prospettiva.

### **IL GRADO DI CONOSCENZA E DI UTILIZZO DEI SERVIZI INPS DA PARTE DEI LAVORATORI IMMIGRATI NELLA CITTÀ DI ROMA. PRINCIPALI RISULTATI DI UN'INDAGINE CAMPIONARIA**

In linea con l'impegno a favorire la piena integrazione dei lavoratori migranti anche sul piano delle tutele previdenziali, alla fine del 2010 l'INPS, con il supporto di Idos e della Coop. Codres, ha condotto un'indagine campionaria, di carattere esplorativo, tesa ad indagare la percezione dell'Istituto da parte dei lavoratori immigrati nella città di Roma, che, insieme a Milano, è l'area di maggior concentrazione della popolazione immigrata e rappresenta quindi un osservatorio privilegiato.

**Il lavoro.** Al momento dell'intervista, i tre quarti del campione avevano un'occupazione (75,5%, diversamente che nel Paese di origine: 27%): il 64,1% come lavoratore dipendente e l'11,4% come autonomo. Un sesto era in cerca di occupazione (15,8%), mentre un dodicesimo si trovava in altra condizione non professionale (8,7%).

Il lavoro viene svolto nell'87,8% dei casi in forma regolare. Resta comunque evidente l'esposizione alle dinamiche del lavoro nero: ben il 70,8% degli intervistati ora regolarmente assunti ha lavorato nel sommerso e, in un ristretto numero di casi (50), lo scivolamento nell'irregolarità è stato successivo a un periodo di inserimento regolare nel mondo del lavoro, a riprova della labilità del confine tra lo *status* di regolare e quello di irregolare.

Inoltre, per i dipendenti regolarmente assunti, in circa 3 casi su 10 (29%) il tempo dichiarato in busta paga (ovvero nel contratto d'assunzione) non coincide con quello effettivo: un'informazione che attesta la pratica del cosiddetto "lavoro grigio" (dichiarato solo parzialmente), particolarmente diffuso tra gli addetti al lavoro domestico e di cura.

Tra gli occupati, oltre i due terzi hanno conosciuto dei periodi di disoccupazione (69,2%), che in media sono durati 10,3 mesi, a riprova dell'accentuata frammentarietà delle carriere lavorative dei migranti, come anche degli effetti della crisi. Emergono infatti le difficoltà indotte dalla fase di recessione, le quali portano a riflettere sulla vigente normativa che prevede la durata massima di 6 mesi per il permesso di soggiorno per attesa occupazione, rilasciato al cittadino non comunitario (titolare di permesso per lavoro) all'indomani della perdita dell'occupazione.

**I diritti assistenziali e previdenziali.** La larga maggioranza degli intervistati afferma di conoscere l'INPS (87,2%) e di aver avuto contatti diretti con l'Istituto, recandosi personalmente presso l'ufficio di riferimento (77,9%).

Tra questi, si rileva mediamente un discreto grado di soddisfazione per i servizi ricevuti, diversamente graduato a seconda degli aspetti indagati.

I giudizi più positivi riguardano l'assistenza ricevuta per la risoluzione di problemi relativi alle pratiche personali, rispetto alla quale viene espressa 'piena' soddisfazione in oltre due terzi dei casi (67,4%). Mediamente positivo è anche il giudizio sulla *cortesia del personale* (a dirsi soddisfatto è più della metà del campione: 58,7%) e sull'assistenza ricevuta per la

comprensione delle pratiche burocratiche (53,9% di soddisfatti). Per gli altri aspetti, tutti riconducibili alle difficoltà indotte dalla barriera linguistica, si rileva un livello di soddisfazione più contenuto (*risoluzione di problemi di comprensione linguistica*: 46,6% di soddisfatti; *comprensibilità della cartellonistica*: 45,2%; *chiarezza e completezza delle informazioni ricevute*: 48,8%; *comprensibilità dei moduli da compilare*: 43,4%).

Si rileva anche l'esigenza di rendere più conosciuti e accessibili i servizi informatici messi a punto dall'Istituto proprio per facilitare i rapporti con l'utenza: quasi la metà dei lavoratori immigrati a Roma non ne ha alcuna conoscenza (47,8%).

Sollecitati, i migranti hanno suggerito gli interventi a loro giudizio più adeguati per migliorare il servizio dell'INPS, fornendo diverse indicazioni legate all'esigenza di mediazione linguistico-culturale e, più in generale, di spiegazione delle prestazioni erogate e delle relative pratiche burocratiche. La larga maggioranza ha suggerito di prevedere la presenza in sede di mediatori culturali (58,9%), circa un terzo ha auspicato l'organizzazione di incontri e contatti con associazioni di immigrati, che possono svolgere un'efficiente opera di mediazione (33,7%), o la presenza in sede di operatori di patronato (31,1%). Appena più ridotto il peso di coloro che hanno raccomandato di utilizzare dei moduli tradotti (30,4%) o di pubblicare opuscoli informativi in lingua straniera (28,4%) o anche di prevedere degli incontri per spiegare le prestazioni erogate (27,1%).

Si aggiungono i suggerimenti rivolti al personale, per il quale si raccomanda una formazione specifica (24,9%), anche con l'auspicio di operare con l'utenza tramite appuntamenti preventivi (19,8%; il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte).

Nonostante le difficoltà riscontrate nell'instaurare un rapporto pienamente consapevole e lineare con l'INPS, l'indagine ha accertato un buon grado di conoscenza da parte dei lavoratori migranti delle prestazioni gestite dall'Istituto, restituendo l'immagine di un'utenza tutt'altro che sprovvista, che mostra di conoscere in modo diffuso i principali servizi erogati, *in primis* le prestazioni pensionistiche (91,5%) e l'indennità di malattia (85,9%).

Questa relativa consapevolezza riflette innanzitutto l'esperienza diretta che la metà degli intervistati (50,9%) ha fatto in quanto fruitore di prestazioni previdenziali, soprattutto relativamente all'indennità di malattia (58,0%), agli assegni per il nucleo familiare (26,2%) e all'indennità di maternità (23,7%). Si riducono invece a livelli ben più contenuti e quasi residuali i casi di erogazione di pensioni (0,5%), contributi per invalidità civile (0,9%) o di assegno sociale (1,9%), in conseguenza della giovane età dei lavoratori immigrati (solo l'1,5% del campione ha più di 60 anni, in linea con la struttura demografica dell'universo di riferimento) e del fatto che per l'assegno sociale sia richiesta la titolarità del permesso di soggiorno CE per residenti di lungo periodo, nonché la presenza regolare in Italia almeno decennale.

Purtroppo, alla conoscenza delle prestazioni dell'Istituto non equivale a un comportamento sempre attento e vigilante. A controllare la propria busta paga è poco più di un terzo degli intervistati (36,9%), mentre gli altri si ripartiscono quasi in uguale misura tra quelli che non effettuano i controlli non



avendo la busta paga (30,3%) e quelli che, pur avendola, non se ne curano (32,8%). È rilevante anche la quota di coloro che non hanno risposto a questa domanda, a sottolineare la scarsa attenzione e/o il ridotto grado di consapevolezza delle questioni affrontate.

In sintesi, i risultati dell'indagine consentono di dire che i lavoratori immigrati a Roma hanno tendenzialmente maturato una conoscenza dell'INPS (per lo più basata sull'esperienza diretta) e una "capacità" di accesso e utilizzo dei servizi erogati dall'Istituto abbastanza soddisfacente, ma con un ampio margine di miglioramento, sia per quanto riguarda la consapevolezza dei diritti e dei servizi di tutela loro riconosciuti, sia in relazione alla concreta attivazione degli stessi.

I lavoratori immigrati di Roma appaiono infatti come divisi in due gruppi, di dimensioni analoghe, con percezioni ed esperienze piuttosto distanti quanto alla capacità di rapportarsi con le strutture preposte alla tutela previdenziale e ai servizi assistenziali: da un lato, i lavoratori consapevoli dei propri diritti e degli strumenti per accedere alle tutele previ-

ste, dall'altro, gli utenti con una visione ancora incerta e poco concreta della funzione del sistema previdenziale.

In conclusione, l'intervento previdenziale è un sostegno per un proficuo e sereno inserimento del lavoratore immigrato e i suoi familiari.

La migrazione è, infatti, un percorso complesso che può comportare un effetto di sradicamento e un senso di disorientamento, che investe anche la dimensione occupazionale e quella relativa alla tutela. Bisogna essere consapevoli di questa deriva, come anche del suo opposto: un fruttuoso inserimento nel mondo del lavoro e nella società. Funzionale a questa inversione è il sistema di sicurezza sociale.

Il IV Rapporto INPS è in linea con questi obiettivi di tutela piena e diffusa, anche perché le risultanze degli archivi aiutano a prendere coscienza del fatto che i lavoratori immigrati costituiscono una dimensione strutturale del nostro mercato del lavoro e, di conseguenza, anche del nostro sistema previdenziale.

#### ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS nati in territorio extraUE a 15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e regione (2007)

Provincia	AUTONOMI	LAVORATORI DOMESTICI	OPERAI AGRICOLI	DIPENDENTI DA AZIENDE		TOTALE EXTRA UE A 15		% EXTRAUE A 15 SU TOT.
				Dipendenti	(* di cui Interinali)	v.a.	% v.	
Trentino A. A.	4.480	4.779	28.123	52.440	1.543	89.822	3,3	18,6
Friuli V. G.	8.517	8.384	5.089	57.498	2.899	79.488	2,9	17,1
Veneto	32.059	38.994	21.640	239.150	11.358	331.843	12,2	16,2
Emilia Rom.	34.633	45.240	29.723	207.301	6.729	316.897	11,6	16,3
<i>NORD EST</i>	<i>79.689</i>	<i>97.397</i>	<i>84.575</i>	<i>556.389</i>	<i>22.529</i>	<i>818.050</i>	30,0	16,6
Lombardia	55.880	87.071	16.808	418.830	25.857	578.589	21,2	14,3
Val d'Aosta	511	944	557	4.489	125	6.501	0,2	11,9
Liguria	10.008	17.828	2.047	39.979	730	69.862	2,6	12,7
Piemonte	27.467	41.208	14.761	138.646	6.614	222.082	8,1	13
<i>NORD OVEST</i>	<i>93.866</i>	<i>147.051</i>	<i>34.173</i>	<i>601.944</i>	<i>33.326</i>	<i>877.034</i>	32,2	13,8
Toscana	29.521	41.045	15.775	127.017	2.344	213.358	7,8	14,7
Lazio	25.327	94.772	12.709	160.585	1.282	293.393	10,8	15,6
Umbria	4.884	12.078	4.342	30.581	427	51.885	1,9	16,3
<i>CENTRO</i>	<i>69.846</i>	<i>160.444</i>	<i>37.370</i>	<i>382.772</i>	<i>6.426</i>	<i>650.432</i>	23,8	15,2
Puglia	7.730	7.709	24.314	28.621	132	68.374	2,5	6
Molise	1.082	928	1.244	4.488	52	7.742	0,3	8,4
Marche	10.114	12.549	4.544	64.589	2.373	91.796	3,4	14,5
Campania	12.481	28.297	9.082	45.790	987	95.650	3,5	6,9
Abruzzo	7.921	6.785	5.723	38.533	659	58.962	2,2	13
Basilicata	1.066	1.477	4.381	4.906	45	11.830	0,4	6,6
Calabria	6.018	7.454	11.729	16.234	34	41.435	1,5	7,9
<i>SUD</i>	<i>36.298</i>	<i>52.650</i>	<i>56.473</i>	<i>138.572</i>	<i>1.909</i>	<i>283.993</i>	10,4	7,5
Sicilia	10.141	17.477	17.943	32.151	114	77.712	2,8	6,3
Sardegna	3.984	4.114	1.129	9.528	219	18.755	0,7	3,7
<i>ISOLE</i>	<i>14.125</i>	<i>21.591</i>	<i>19.072</i>	<i>41.679</i>	<i>333</i>	<i>96.467</i>	3,5	5,5
<b>ITALIA</b>	<b>293.824</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.721.356</b>	<b>64.523</b>	<b>2.725.976</b>	<b>99,95</b>	<b>12,9</b>
<i>Esteri</i>		-	-	1.278	2	1.278	0,05	11,5
<b>Totale</b>	<b>293.824</b>	<b>479.133</b>	<b>231.663</b>	<b>1.722.634</b>	<b>64.525</b>	<b>2.727.254</b>	<b>100,0</b>	<b>12,9</b>

(\*) Sono un di cui dei dipendenti di azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

**ITALIA. Lavoratori assicurati all'INPS per area di nascita e genere (2007)**

Macrosettore	Area di nascita	Assicurati	Incid. %	Di cui donne	% D	
OPERAI AGRICOLI	Nati extra UE a 15	231.663	22,4	72.208	31,2	
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	11.101	1,1	6.310	56,8	
	Nati in Italia	786.915	76,2	359.917	45,7	
	Senza Indicazione	2.629	0,3	1.127	42,9	
	<b>Totale</b>	<b>1.032.308</b>	<b>100,0</b>	<b>439.562</b>	<b>42,6</b>	
LAV. DOMESTICI	Nati extra UE a 15	479.133	77,5	416.324	86,9	
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	1.679	0,3	1.446	86,1	
	Nati in Italia	137.218	22,2	130.940	95,4	
	Senza indicazione	2	0,0	-	0,0	
	<b>Totale</b>	<b>618.032</b>	<b>100,0</b>	<b>548.710</b>	<b>88,8</b>	
COLTIVATORI DIRETTI, COLONI, MEZZADRI E IMPRENDITORI AGRICOLI PROFESSIONALI	Nati extra UE a 15	4.804	0,9	3.209	66,8	
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	2.941	0,6	1.919	65,2	
	Nati in Italia	497.376	97,6	186.759	37,5	
	Senza Indicazione	4.263	0,8	2.169	50,9	
	<b>Totale</b>	<b>509.384</b>	<b>100,0</b>	<b>194.056</b>	<b>38,1</b>	
ARTIGIANI	Nati extra UE a 15	153.006	7,7	20.307	13,3	
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	18.883	0,9	4.996	26,5	
	Nati in Italia	1.816.671	91,0	354.285	19,5	
	Senza Indicazione	7.056	0,4	1.199	17,0	
	<b>Totale</b>	<b>1.995.616</b>	<b>100,0</b>	<b>380.787</b>	<b>19,1</b>	
COMMERCianti	Nati extra UE a 15	136.014	6,2	47.561	35,0	
	Nati in UE 15 (Italia esclusa)	23.591	1,1	11.596	49,2	
	Nati in Italia	2.013.865	92,3	753.518	37,4	
	Senza Indicazione	7.385	0,3	2.541	34,4	
	<b>Totale</b>	<b>2.180.855</b>	<b>100,0</b>	<b>815.216</b>	<b>37,4</b>	
LAV. DIPENDENTI DA AZIENDA	<i>Settore</i>					
	Agricoltura e attiv. connesse	Nati extra UE a 15	3.859	7,1	1.054	27,3
		Totale	54.080	100,0	18.195	33,6
	Alimentari ed affini	Nati extra UE a 15	46.506	11,1	19.235	41,4
		Totale	418.219	100,0	181.253	43,3
	Amministr. Stat. /Enti pubbl.	Nati extra UE a 15	24.951	3,3	12.275	49,2
		Totale	747.386	100,0	468.159	62,6
	Carta ed editoria	Nati extra UE a 15	14.385	5,3	4.882	33,9
		Totale	272.075	100,0	94.091	34,6
	Chimica, gomma ecc.	Nati extra UE a 15	60.210	9,9	17.652	29,3
		Totale	610.843	100,0	215.293	35,2
	Commercio	Nati extra UE a 15	716.944	12,0	399.448	55,7
		Totale	5.981.304	100,0	3.431.078	57,4
	Credito e assicurazioni	Nati extra UE a 15	5.936	1,2	3.071	51,7
		Totale	481.589	100,0	211.636	43,9
	Edilizia	Nati extra UE a 15	335.105	22,6	6.070	1,8
		Totale	1.482.803	100,0	96.155	6,5
	Estraz./trasform. minerali	Nati extra UE a 15	28.147	10,5	2.946	10,5
		Totale	267.620	100,0	48.808	18,2
	Legno e mobili	Nati extra UE a 15	42.039	14,8	7.459	17,7
		Totale	283.753	100,0	68.084	24,0
	Metallurgia e Meccanica	Nati extra UE a 15	238.081	9,8	34.190	14,4
		Totale	2.436.723	100,0	542.389	22,3
	Servizi	Nati extra UE a 15	33.093	11,7	21.728	65,7
		Totale	283.379	100,0	184.495	65,1
	Tessile e abbigliamento	Nati extra UE a 15	64.008	14,5	33.247	51,9
		Totale	440.272	100,0	290.806	66,1
	Trasporti e comunicazioni	Nati extra UE a 15	94.691	12,8	13.524	14,3
	Totale	741.660	100,0	127.084	17,1	
Varie	Nati extra UE a 15	14.679	5,4	4.071	27,7	
	Totale	270.467	100,0	67.093	24,8	
	<b>Totale</b>	<b>Nati extra UE a 15</b>	<b>1.722.634</b>	<b>11,7</b>	<b>580.852</b>	<b>33,7</b>
	<b>Totale</b>	<b>14.772.173</b>	<b>100,0</b>	<b>6.044.619</b>	<b>40,9</b>	
LAVORATORI INTERINALI (*)	Nati extra UE a 15	64.526	22,8	22.376	34,7	
	Totale	283.020	100,0	118.982	42,0	
<b>TOTALE</b>	<b>Nati extra UE a 15</b>	<b>2.727.254</b>	<b>12,9</b>	<b>1.140.461</b>	<b>41,8</b>	
	<b>Totale</b>	<b>21.108.368</b>	<b>100,0</b>	<b>8.422.950</b>	<b>39,9</b>	

(\*) Sono un di cui dei dipendenti da azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale